

# LA SCUOLA IN CARCERE

## L'inclusione degli esclusi

**Non si conosce davvero il proprio mondo se s'ignora cosa accade nelle scuole e nelle carceri. Sonia Trovato ha messo insieme queste due esperienze regalandoci lo spaccato di un'Italia dolente e piena di speranza.**

(Marco Balzano)

**Sonia Trovato, *Come Pinocchio nella balena. Scuola e letteratura in carcere* (Prospero Editore, 2019)**

**A cura della redazione**



In un recente reportage a fumetti dedicato alle rivolte carcerarie dello scorso marzo e pubblicato su un numero speciale della rivista «Internazionale», l'ormai popolarissimo Zerocalcaresi è servito di un titolo ironico e provocatorio (Lontano dagli occhi – lontano dal cuore, chiara allusione alla canzone di Sergio Endrigo) per restituire quello che Michel Foucault indicò come uno degli aspetti maggiormente peculiari della “società disciplinare”, ossia il passaggio dalla spettacolarizzazione pubblica del supplizio a un sistema penale basato sul confinamento, l'esclusione sociale e la sorveglianza invisibile dei condannati.

Come sottolinea il fumettista romano, se le carceri delle nostre città, anziché essere delimitate da mura invalicabili e impenetrabili, fossero di vetro e “Se tutti noi, ogni mattina andando a scuola o a lavoro, fossimo costretti a guardare in faccia i nostri vicini dell'altro lato”, forse ci renderemmo conto della vita che pulsa

all'interno e smetteremmo di concepire quegli edifici come qualcosa di immateriale, come “Un deposito di oltre duemila corpi” (Zerocalcare si riferisce all'affollatissima Rebibbia) che non ci riguarda e di cui non vogliamo sapere nulla.

Sonia Trovato ha conosciuto chi sta dall'altro lato proprio andando a scuola: **la scuola che ha segnato la sua esperienza didattica nell'anno scolastico 2018/19 si trova infatti all'interno di una casa di reclusione bresciana.** Per otto mesi, i “vicini dell'altro lato” sono stati i suoi studenti.

Dall'esperienza ha tratto un libro, il cui titolo – *Come Pinocchio nella balena. Scuola e letteratura in carcere* (Prospero Editore, 2019) – è ispirato a una poesia che gli studenti hanno redatto riflettendo sulla loro reclusione (che reputano, appunto, lontana dagli occhi, peraltro spesso distratti e disinteressati, dell'opinione pubblica):

***Siamo nella pancia della balena.  
Ha sbarre di ferro e porte blindate.  
Ci ha risucchiato e ingoiato,  
ma siamo sopravvissuti.***

***Ci siamo arrivati dopo un lungo cammino.  
Il gatto, la volpe, Lucignolo, i gendarmi  
li abbiamo incontrati, più e più volte.  
Qui dentro ci è rimasto solo il grillo parlante  
che si assilla e ci tormenta.***

***Ogni tanto ritroviamo qualche mastro Gep-  
petto  
che ci nutre, ci protegge, ci cura.  
Siamo ancora di legno,  
ma forse un giorno potremo (ri)prenderci la  
vita.***

**La scuola in carcere è un luogo di nutrizione, protezione, cura.** Non lo dice l'autrice, ma chi la frequenta. Chiamati a comporre un articolo sull'istruzione carceraria per la rivista «Zona 508», gli studenti si sono infatti espressi così:

*La scuola offre la possibilità di tenere allenata la mente, la apre e la rinfresca dopo anni di ruggine e la distoglie dai pensieri martellanti che sono inevitabili in questo luogo. Inoltre, spezza la routine che, senza le lezioni, prevedrebbe la sezione o l'ora d'aria: nelle ore trascorse in classe, ci si può dimenticare di essere in carcere, perché si sentono meno le sbarre. A con-*

*tatto con i professori, noi detenuti possiamo essere più aggiornati sul mondo esterno e ci sentiamo trattati da persone normali.*

Per Sonia, invece, non è stato semplicissimo dimenticare dove si trovasse. Le porte blindate, i lunghi corridoi con le pareti ingiallite dal fumo, le lezioni video-sorvegliate, gli agenti di guardia, i rumori incessanti, le continue interruzioni per colloqui con avvocati, incontri con educatori, visite mediche sembravano essere un costante monito affinché non pensasse mai di essere in una scuola come le altre. D'altro canto, quell'esperienza didattica l'aveva scelta con coscienza, proprio perché, avendo già sperimentato l'istruzione serale rivolta agli adulti, ne intuiva i punti di forza.

La volontarietà della frequenza scolastica sottrae i reclusi dalla dialettica conflittuale che connota la scuola ‘fuori’ e che spesso fa percepire gli insegnanti come sadici carcerieri, che ipotecano un tempo che agli studenti appare infinito e che vorrebbero spendere in mille altri modi. Al contrario, vivendo ogni giorno il trauma della vera galera, gli **studenti detenuti** (l'ordine delle due parole non è frutto del caso ed è, anzi, indispensabile se si vuole evitare che la scuola diventi un'estensione del dispositivo della reclusione e che chi la frequenta si identifichi esclusivamente con la propria condanna) **indicano la mattinata scolastica come il momento più libero, più rilassato e più significativo della giornata.** Inoltre, nonostante la prigione sia un contenitore di povertà, solitudine, sofferenza sociale, il clima in aula è quasi sempre disteso e gioviale e non è appesantito dall'ossessione per la valutazione che, a dispetto dei proclami pedagogici in favore dell'apprendimento cooperativo, è tuttora l'elemento attorno al quale ruota il sistema d'istruzione ‘fuori’.

**Chi frequenta la scuola in carcere lo fa per libera scelta,** mosso dalla volontà di rimediare a un passato di fallimenti scolastici senza però cedere all'ansia da prestazione e alla competizione, o dal desiderio di dare senso e valore a un tempo altrimenti speso a rimuginare in cella, o da una spontanea voglia di imparare. Significativamente, già al termine della sua prima lezione all'interno della casa di reclusione, gli studenti si misero in fila davanti alla cattedra e, a turno, le strinsero la mano, per ringraziarla. Ne fu un po' disorientata, finché i colleghi veterani le spiegarono che quella è la prassi e che si sarebbe dovuta abituare.

In carcere, ogni contenuto didattico (persino l'arida e odiata grammatica!) viene personalizzato e interiorizzato, diventando un utile strumento di lettura della condizione carceraria, dei propri percorsi di vita frastagliati e dei propri travagli emotivi. In carcere, l'insegnante arriva a sentirsi dire che «il bello della scuola è che ti fa pensare alle cose che già conoscevi in un modo diverso». **In carcere, l'insegnante (ri)scopre il senso autentico e profondo del proprio mestiere.**